
La conquista dell'Europa. Il problema dell'altro

Michela Nacci

L'articolo prend in examen l'immagine di la civilisation américaine dans la culture française de la *fin-de-siècle*. Les politologues, les constitutionnalistes et les sociologues sont examinés avec les simples voyageurs. Les questions qu'on se pose à l'époque sont: la démocratie des États-Unis est-elle une démocratie ou bien une démocratie *américaine*? Le mélange des races des immigrants est-il une ressource pour les États-Unis ou bien un problème? La civilisation américaine est-elle une vraie civilisation ou plutôt une barbarie? L'idée de race/caractère/psychologie d'un peuple permet d'observer chaque démocratie abstraite dans son contexte social, géographique, historique, linguistique, religieux, des institutions et des mœurs. Elle permet aussi d'exprimer un jugement unitaire sur un pays tellement vaste. La vie quotidienne des américains est utilisée par les simples voyageurs et les politologues, les constitutionnalistes, les sociologues pour évaluer le positif et le négatif impliqués dans cette civilisation.

Keywords: : *Civilisation – États-Unis – Psychologie des Peuples – Caractère National – Voyageurs*

1. «Sono terribilmente lontano e in un paese terribilmente altro»

Quando, nel 1982, Tzvetan Todorov pubblica *La conquête de l'Amérique* definisce la conquista del Messico da parte degli europei «l'incontro con l'assolutamente altro». Scrive: «L'io è un altro. Ma anche gli altri sono degli io: sono dei soggetti come io lo sono, che unicamente il mio punto di vista – per il quale tutti sono *laggiù* mentre io sono *qui* – separa e distingue realmente da me». Poi specifica che cosa può essere concretamente l'altro: «può consistere in un'altra società, che sarà – a seconda dei casi – vicina o lontana: degli esseri vicinissimi a noi sul piano culturale, morale, storico, oppure degli sconosciuti, degli estranei, di cui non comprendiamo né la lingua né i costumi, così estranei che stentiamo, al limite, a riconoscere la nostra comune appartenenza ad una medesima specie». Il rapporto fra Europa e America rientra perfettamente in questo quadro: «la scoperta dell'America, o meglio degli americani, è l'incontro più straordinario della nostra storia» perché in esso gioca un «sentimento di estraneità radicale». Da questo incontro derivano non solo esiti decisivi nella storia di entrambi i continenti: «è proprio la conquista dell'America che annuncia e fonda la nostra attuale identità [...]. Noi siamo tutti discendenti diretti di Colombo; con lui ha inizio la nostra genealogia, nella misura in cui la parola inizio ha un senso».

È ciò che accade di regola quando un paese, una cultura, una civiltà si confronta con un altro paese, un'altra cultura, un'altra civiltà: ne conseguono non descrizioni neutre, ma comparazioni serrate, lotte corpo a corpo nelle quali la posta in gioco è quale sia il paese, la cultura, la civiltà migliore. Nel confronto, nello scontro, quella che è in gioco è l'identità come paese: è proprio dalla contrapposizione fra modelli politici, stili di vita e sistemi di valori che si definisce una identità nazionale. Si afferma la propria identità attraverso la negazione del valore dell'identità dell'altro: come scrive Todorov riferendosi a identità e differenza, «queste due elementari figure si fondano entrambe sull'egocentrismo, sull'identificazione dei propri valori con i valori in generale, del proprio *io* con l'universo: sulla convinzione che il mondo è uno»¹. Nel caso degli Stati Uniti, questo si è verificato così spesso da dar luogo a una vera e propria categoria nella quale sono stati collocati i giudizi negativi su quel paese: antiamericanismo. Con antiamericanismo culturale – del quale mi occupo in queste pagine – si intende invece la critica rivolta non al potere o all'economia o alla politica estera di quel paese, del quale si occupa l'antiamericanismo, ma la critica rivolta alla civiltà americana tutta intera: è l'idea che quella americana sia una civiltà senza valore, stupida e materialista². Anche in questo caso, la lista è lunga. Si è molto discusso del termine antiamericanismo (senza l'aggettivo), del suo significato, della sua legittimità e delle sue implicazioni. Le contestazioni nei suoi confronti diventano meno sostenibili quando al sostantivo si aggiunga l'aggettivo. David Ellwood ha osservato che negli ultimi venticinque anni il dibattito è stato ininterrotto, da una parte dell'Atlantico e dall'altra: «In particolare, è stato quel pericoloso binomio 'americanizzazione' e 'antiamericanismo' a essere ripetutamente messo in discussione e demolito per poi venire ricostruito come concetto, discorso e fenomeno storico nonché come eterna fonte di dibattito politico»³.

Utilizzerò l'immagine di Todorov per discutere il rapporto che, nella Francia di fine Ottocento e dei primissimi anni del Novecento, vede alcuni viaggiatori, osservatori e studiosi degli Stati Uniti prendere in esame la civiltà che esiste dall'altra parte dell'Oceano. I ruoli sono rovesciati ma il rapporto è lo stesso: l'America continua a incarnare l'assolutamente altro. In Todorov la terra americana è scoperta/conquistata dagli europei; qui la civiltà statunitense è vista dagli osservatori francesi sul punto di conquistare l'Europa. L'America si trasforma da conquistata in conquistatrice. In Todorov la conquista – da parte europea – è conquista materiale e rimodellazione del

¹ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell' "altro"*, tr. it. Torino, Einaudi, 1984, l'ed. qui utilizzata è quella del 2008 con un saggio di P.L. Crovetto, ed. orig 1982, pp. 5, 6-7, 51.

² Cfr. sull'argomento: R. Rémond, *Les États-Unis devant l'opinion française, 1815-1852*, Paris, Colin, 1962, 2 voll.; T. Bonazzi (a cura di), *Europa-America: la circolazione delle idee*, Bologna, il Mulino, 1976; M. Nacci, *L'antiamericanismo in Italia negli anni Trenta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; P.P. D'Attorre (a cura di), *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, Milano, Angeli, 1991; C. Fauret, T. Bishop (éds.), *L'Amérique des Français*, Paris, Bourin, 1992; P. Hollander, *Anti-americanism. Critique at home and abroad, 1965-1990*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992; M. Nacci, *La barbarie del comfort. L'americana way of life nella cultura francese del Novecento*, Milano, Guerini, 1996; S. Fabbrini, *L'America e i suoi critici*, Bologna, il Mulino, 2005; P. Roger, *Il nemico americano. Genealogia dell'antiamericanismo francese*, tr. it. Palermo, Sellerio, 2008; D.W. Ellwood, *Una sfida per la modernità: Europa e America nel lungo Novecento*, Roma, Carocci, 2012.

³ Ellwood, *Una sfida per la modernità* cit., pp. 20-21.

passato, ed è un fatto. Qui la conquista – da parte statunitense – è egualmente materiale e culturale, ed è solo temuta. In Todorov gli europei sono gli invasori e i predatori; qui gli americani sono gli invasori e i predatori, e gli europei gli unici detentori della civiltà. L'altro in Todorov è l'uomo depredato, sfruttato, sterminato, è il soggetto considerato inferiore. Qui l'altro è il popolo che depreda, sfrutta, stermina, domina il mondo, invade e spazza via con la sua cultura le culture tradizionali: un soggetto superiore per potenza e inferiore per qualità. Il trauma che provoca l'incontro con l'altro è lo stesso: in Todorov ne risultano le teorie sulla inferiorità della natura, degli esseri viventi e della civiltà americani che vengono formulate in seguito alla scoperta e conoscenza del Nuovo Mondo; qui ne derivano la sorpresa e la paura di fronte a una civiltà vista in piena espansione e tanto antitetica a quella europea da poter essere pensata come anti-civiltà. Paul Bourget scrive, non appena sbarcato negli Stati Uniti: «Sono terribilmente lontano e in un paese terribilmente altro»⁴.

Nella storia c'è stata una fine secolo che è divenuta la fine secolo per antonomasia: si tratta dello scadere del XIX secolo. *Fin-de-siècle*. Quell'epoca coincide con una data alla quale si fa risalire l'inizio dell'antiamericanismo e dell'antiamericanismo culturale in Europa: il 1898, momento in cui gli Stati Uniti hanno la meglio nella guerra ispano-americana. Credo che quella critica vada retrodatata e separata dall'anno 1898. Vediamo perché. Il 1898 resta una data significativa dal momento che la potenza americana a partire da allora viene percepita con maggiore intensità e collocata non più solo sul piano continentale, ma sul piano mondiale: un paese che fin lì era composto da vaccari e cercatori d'oro improvvisamente si avvicina alla civiltà per antonomasia, quella del Vecchio Mondo, e mostra gli artigli. Lo stile di vita, il sistema politico, l'insieme della forza e dei valori statunitensi erano ben presenti agli europei anche prima, e anche prima venivano discussi e spesso messi in questione. Per non parlare dei classici, basterebbe menzionare lo studio di Claudio Jannet *Les États-Unis contemporains*, la cui prima edizione risale al 1876⁵. Le opere che prenderò in esame in queste pagine sono pubblicate prima del 1898 e attorno a quella data, oppure in quel momento sono in gestazione.

Le date sono importanti. Lasciamo pure da parte Charles Baudelaire, che possiamo considerare un precursore (ma di quanto peso) nella critica della civiltà americana. *The american commonwealth* di James Bryce risale al 1880 ed esercita una forte influenza anche prima della sua traduzione francese. Nel 1892 esce un'opera di tutt'altro genere: *La vie américaine* di Paul de Rousiers. È un grosso volume nel quale sono presenti molte riproduzioni di fotografie degli Stati Uniti: fattorie, fabbriche, città, interni di case. *Outre-mer* di Paul Bourget – autore noto e alla moda – vede la luce nel 1895, mentre i suoi *Essais de psychologie contemporaine* (nei quali il primo degli autori che viene studiato è proprio Baudelaire) risalgono al 1885. *La démocratie et l'organisation des partis politiques* di Moisei Ostrogorski esce nel 1902, ma ha una lunga preparazione che inizia nel 1887,

⁴ P. Bourget, *Outre-mer (Notes sur l'Amérique)*, Paris, Lemerre, 1892; qui utilizziamo l'ed. 1895, p. 37.

⁵ C. Jannet, *Les États-Unis contemporains, ou les moeurs, les institutions et les idées depuis la guerre de la sécession*, Paris, Plon, 1876, con una lettera di F. Le Play. Cfr. J. Portes, *Une fascination réticente: les États-Unis dans l'opinion française*, Nancy, Presses universitaires de Nancy, 1990.

dopo che l'autore russo ha preso la seconda laurea all'École libre de science politique fondata da poco da Émile Boutmy. Boutmy, a sua volta, pubblica *Éléments de psychologie politique du peuple américain* nel 1902 insieme ad altre opere che escono tra il 1899 e il 1901⁶. Alfred Fouillée manda alle stampe *Esquisse psychologique des peuples européens* nel 1903, ma la psicologia dei popoli di cui è (con Boutmy) uno dei principali esponenti nella Francia di fine Ottocento è legata al nome di Gustave Le Bon e al suo *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, che precede di un anno il più celebre *Psychologie des foules*: siamo nel 1894⁷. Fouillée aveva già pubblicato *Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races*, aveva già scritto *Le Caractère des races humaines et l'avenir de la race blanche*, e scriverà poco dopo *Psychologie du peuple français*⁸. In tema di psicologia dei popoli, non va dimenticata la traduzione francese di *Physics and politics* di Walter Bagehot con il titolo *Lois scientifiques du développement des nations: dans leurs rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité*: un libro che esercita una grande influenza⁹. Insomma, sono tutti testi non improvvisati: non si può pensare che la scossa dovuta alla vittoria sulla Spagna generi, in un giro brevissimo di anni, una simile produzione. Dunque, se per inizio della critica europea alla civiltà americana si intende la reazione che i governi, la stampa e l'opinione pubblica hanno nei confronti del vincitore del conflitto, certo il 1898 è una data significativa e di cui tener conto. Se, invece, si fa riferimento alla riflessione degli intellettuali, per i quali occorre pensare a tempi di maturazione assai più lunghi, si deve riconoscere che l'inizio è preesistente: trova certamente nell'ascesa della visibilità statunitense una coincidenza significativa, ma non ha atteso quella occasione per prendere forma.

2. Studiare l'economia con la psicologia.

Che cos'è il mondo americano per la Francia *fin-de-siècle*? Per cercare di rispondere, prenderò in esame alcuni degli autori appena ricordati. Iniziamo con Boutmy. Nel 1902 Boutmy pubblica *Éléments d'une psychologie politique du peuple américain*. La sua ambizione è scrivere la *Démocratie en Amérique* dei suoi tempi: si riferisce costantemente a Tocqueville anche per questo. A parte la similitudine dei giudizi su singoli temi, l'elemento che più unisce Boutmy a Tocqueville è la possibilità che gli Stati Uniti gli

⁶ J. Bryce, *La République américaine*, tr. fr. Paris, Giard & Brières, 1890, 2 voll., utilizziamo l'ed. del 1911; P. de Rousiers, *La vie américaine*, Paris, Firmin Didot, 1892; Bourget, *Outre-mer* cit; Id., *Essais de psychologie contemporaine: Baudelaire, Renan, Flaubert, Taine, Stendhal*, Paris, Lemerre, 1885; M.Y. Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation des partis politiques*, Paris, Lévy, 1903, tr. it. *La democrazia e i partiti politici*, a cura di G. Quagliariello, Milano, Rusconi, 1991; É. Boutmy, *Éléments d'une psychologie politique du peuple américain: la nation, la patrie, l'État, la religion*, Paris, Colin, 1902.

⁷ A. Fouillée, *Esquisse psychologique des peuples européens*, Paris, Alcan, 1903; G. Le Bon, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*, Paris, Alcan, 1894.

⁸ A. Fouillée, *Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races* Paris, Alcan, 1895; Id., *Le Caractère des races humaines et l'avenir de la race blanche*, in «Revue des deux mondes», 1^{er} juillet (1894); Id., *Psychologie du peuple français*, Paris, Alcan, 1903 (3^e éd.).

⁹ W. Bagehot, *Lois scientifiques du développement des nations: dans leurs rapports avec les principes de la sélection naturelle et de l'hérédité*, tr. fr. Paris, Baillièrre, 1875.

offrono di scorgere le origini di una società: non si tratta delle cause in rapporto agli effetti di Taine, ma del punto di partenza di uno sviluppo storico e della possibilità di seguirlo in tutti i suoi passaggi. È il mistero delle origini che per una volta viene svelato¹⁰. Fra i predecessori nell'osservare l'America, definisce *De la démocratie en Amérique* uno «studio psicologico» e si duole del fatto che Tocqueville non si sia dotato di maggiori conoscenze geografiche, storiche e naturalistiche, che non abbia narrato un maggior numero di esempi per vivacizzare il testo. Neppure l'opera di Bryce è completa, a suo parere: manca lo studio delle *mœurs*, mancano il piano dell'individuo e quello della famiglia. Affermazioni piuttosto curiose, dal momento che l'opera di Tocqueville non voleva essere un'opera geografica o naturalistica, e che tuttavia i riferimenti storici non le mancano: non aveva certo bisogno di inserire esempi per rendersi appassionante. Affermazioni curiose anche per quanto riguarda Bryce, che si proponeva di fare opera di costituzionalista ma che, malgrado questo (nella sua ottica, proprio per questo), dedica molte pagine alla vita americana¹¹. Bryce, a sua volta, critica Tocqueville: piuttosto inevitabile visti gli anni che sono trascorsi (infatti, scrive che è la realtà americana a essere mutata). Ostrogorski non lo dichiara in modo esplicito, ma, come vedremo alla fine, si oppone decisamente alla tesi di Boutmy sulla civiltà americana.

La riflessione sulla civiltà americana parla dell'identità europea, in questo caso francese, e, come scrive Todorov, costruisce (o aiuta a costruire) la sua personalità: che cos'è una nazione, in che modo si forma e in che modo si sgretola, che cos'è una razza, che ruolo svolge la razza nella nazione e nella storia, che cos'è la civiltà, che posto occupano in essa un lungo passato alle spalle, una ricca cultura, il lavoro e la ricchezza, che cos'è l'individuo, quali sono la sua forza e la sua debolezza. Fino all'ascesa dell'importanza americana, un solo continente deteneva il possesso e il mistero dell'arte, del gusto, dei capolavori in ogni campo del sapere; ora Ostrogorski si chiede se civiltà siano solo le cattedrali gotiche o non, invece, questo mondo così simile e dissimile rispetto a noi, così semplice e così laborioso, così tenace e così fiducioso in ciò che fa. Gli Stati Uniti non rappresentano solo il futuro del presente in cui viviamo: rappresentano anche un luogo diverso, uno spazio e un tempo dotati di caratteristiche differenti. L'enorme disponibilità di terra, la nascita recente e l'accelerazione che contraddistingue tutto ciò che l'America intraprende hanno forgiato la sua vita: le sue abitudini, i suoi costumi, e anche la sua politica. La democrazia americana non è una democrazia in astratto, come non lo è nessuna delle altre democrazie che esistono all'epoca: è un sistema di principi che si è incarnato in quelle condizioni particolari. Il risultato sono gli Stati Uniti in carne e ossa: a tavola e nel governo. Per questo, la democrazia americana è molto più americana che democratica: o meglio, è democratica come lo si può essere in un mondo siffatto.

¹⁰ Avvicina Boutmy a Taine su questo punto G. Quagliariello, *La politica senza partiti. Ostrogorski e l'organizzazione della politica tra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza, 1993, cfr. pp. 14-16. I due erano notoriamente vicini, ma su questo punto l'autore di riferimento per Boutmy è Tocqueville.

¹¹ Boutmy, *Éléments* cit., p. 27. Su Boutmy cfr. P. Favre, *Naissances de la science politique en France (1870-1914)*, Paris, Fayard, 1989.

Per Boutmy una nazione nasce da una popolazione stabile: dall'occupazione effettiva di un territorio definito. Dunque, la società precede la nazione, e entrambe precedono lo Stato. Se esistono queste condizioni, le differenze si smussano e nella popolazione si diffonde una certa omogeneità. Il territorio definito offre ai cittadini una coscienza geografica: quanto più la definizione è netta, tanto più il processo di unione e centralizzazione sarà rapido. Gli Stati Uniti presentano condizioni favorevoli e sfavorevoli alla nascita della nazione: a est si trova «un immenso molo» dove sbarcano senza sosta «uomini di razze, lingue, religioni diverse». Lo spazio non manca, e tutti vengono accolti¹². Come gioca l'elemento della presenza massiccia di immigrati con i requisiti necessari a formare una nazione? Se si prende in esame la composizione della popolazione, il modo in cui si è formata ed è cresciuta, «sembra che soprattutto di essa si possa dire, molto più a proposito che del popolo inglese, che è fatta della melma di tutte le razze. Nessun popolo, scomposto nei suoi elementi, presenta un assortimento più completo delle varietà etniche, delle lingue, delle religioni che esistono nel mondo». Questa massa di immigrati pone un problema all'unità nazionale perché mina l'omogeneità del paese. Una gran parte della popolazione, infatti, è composta di «immigranti che, staccati molecola per molecola dal blocco europeo» sono stati immessi in una popolazione che talvolta non è riuscita a esercitare su di essi nessuna influenza. Talvolta si sono dispersi nell'immenso territorio americano fino a regredire a stati di isolamento selvaggio. Sono terribilmente ignoranti e sottosviluppati, e l'assenza in molti luoghi di qualunque vita sociale li lascia senza difese contro le loro idee fisse, che sono quasi sempre idee infantili. Persone del genere formano l'opinione pubblica, rappresentano i cittadini e decidono la politica estera. Si è verificato un regresso analogo a quello avvenuto in Europa in seguito al passaggio da una società aristocratica a una società democratica. Qui il regresso è determinato dall'enorme afflusso di «questa materia umana disorganizzata» che l'Europa ha gettato verso gli Stati Uniti. A elettori di questo livello i politici devono rivolgersi in termini elementari e facendo riferimento non all'intelligenza ma ai sentimenti. Questa moltitudine comprende solo il linguaggio dei bambini: ciò che è mio non si tocca e, se qualcuno me lo prende, io lo picchio.

La tesi principale di Boutmy è forte, ma non nuova né isolata: è una delle più vecchie e più frequenti teorie che si incontrano sulla civiltà americana, fino ai giorni nostri: «Gli Stati Uniti sono prima di tutto una società economica; sono solo a titolo secondario una società storica e politica». Sono «una società creata dal nulla da uomini nuovi, per niente militare, appena politica, essenzialmente economica». Ancora: «Le considerazioni economiche formano il nodo e danno la chiave di tutte le istituzioni; ne derivano costumi, pregiudizi, idee prevalenti, e non dimentichiamo che queste stesse considerazioni conferiscono un carattere eccezionale all'estensione infinita del suolo, a questa massa inesauribile di beni che sembra aspettare solo un padrone. L'idea [...] di un fondo limitato da ripartire è estranea allo spirito americano.» Il carattere della nazione americana deriva da questa caratteristica: «Questa società [...] ha concentrato tutta la

¹² Boutmy, *Éléments* cit., p. 37.

sua educazione nella ricerca della ricchezza e ha preso da qui il suo carattere, le sue abitudini mentali e le motivazioni dei suoi atti»¹³. La natura economica spiega tutto: spiega l'ottimismo del carattere americano, spiega l'imperialismo, spiega il tipo di religiosità che regna nel paese, spiega la mancanza di una cultura elevata, spiega il poco stato di cui hanno bisogno. Dalla natura economica della società discende tutto il resto. Che rapporto ha la natura economica del paese con il suo essere (o non essere) una nazione? O con l'essere un certo tipo di nazione e di governo? L'imperialismo che si è rivelato nella guerra ispano-americana non è occasionale, ma affonda le sue radici nella storia del paese. Di esso è responsabile la prosperità: la crescita produttiva e quella demografica sono così forti da indurre a guardare con avidità al resto del mondo. Non è un imperialismo dell'esercito né ha alla base un fondamento dottrinale: è piuttosto un sentimento di appetito istintivo per quello che ancora non ci appartiene¹⁴.

Malgrado gli immigrati e le loro differenze – nota Boutmy –, gli americani si assomigliano molto: «Tutti gli osservatori hanno segnalato questo tratto già da prima della Guerra d'Indipendenza. Tocqueville è arrivato a dire che gli abitanti che risiedono alle estremità di questo immenso territorio si assomigliano di più fra loro di quanto si assomigliano, ad esempio, un Bretone e un Normanno nella supposta uniformità della nostra Francia». Quali le cause di questa aria di famiglia? Una è senza dubbio «l'influenza del clima». Boutmy recupera questo elemento direttamente dalla teoria dei caratteri nazionali¹⁵: sostiene che è il clima a rendere simili gli americani della Nuova Inghilterra e quelli della Florida, gli agricoltori e gli affaristi, gli abitanti di minuscole città e di metropoli internazionali, quando è ben difficile affermare che esista un clima unitario valido per tutti gli Stati Uniti. Ma, poiché nel definire il carattere della nazione uno degli elementi che venivano invocati – accanto alla storia, la lingua, il suolo, la religione, le istituzioni, i costumi – era il clima, ecco che Boutmy lo nomina e non può che parlarne al singolare. In effetti, attribuisce agli Stati Uniti un «carattere», un «temperamento nazionale»: esiste un «tipo americano» che sarebbe già compiutamente formato a metà del XIX secolo. Il «tipo americano» esercita un'influenza molto forte sugli immigrati, tanto che la seconda generazione è già assimilata. Ma questo per Boutmy non rappresenta un pregio: «Sono necessarie [...] molte recise differenze come sostrato della ricca unità di una nazione. Una omogeneità eccessiva, nella società come nel corpo vivente, è il segno di una organizzazione inferiore». Gli immigrati sono uniti da un solo elemento: il desiderio del guadagno. Questa è la forza modellante che si esercita su di loro e che li forma tutti in uno stesso modo. Si tratta di un «ideale economico». Essi non sono che «cera molle» sulla quale si imprime con facilità questo «sigillo» (*sceau*). Anche i termini impiegati sono quelli della teoria dei caratteri nazionali: un materiale che si fa modellare, una forma che lo modella, ed ecco il carattere della nazione. Il modellamento in America esiste indubbiamente: «Tutti, dopo un periodo la cui brevità è stupefacente, si ritrovano

¹³ *Ivi*, pp. 26, 141, 140, 143.

¹⁴ *Ivi*, pp. 339, 340, 336, 335.

¹⁵ Cfr. Nacci (éd.), *A mould for the nation. The theory of national characters in nineteenth century France political thought*, numero monografico di «La Revue Tocqueville / The Tocqueville Revue», (2014) n. 1.

Americani di sentimenti, di modi e di abitudini. Ma – ecco il guasto provocato dagli immigrati – l'americanismo, nel suo insieme, presenta caratteri sempre più semplici e tagliati con l'accetta, perché sono sempre più impoveriti e ridotti, sempre meno armoniosi e sani». Il problema nasce dalla razza degli immigrati, dalla loro nazionalità di origine: mentre scozzesi, inglesi, irlandesi, sono omogenei agli anglosassoni, gli immigrati più recenti (italiani, polacchi, cechi, russi) non amano separarsi dai connazionali; si stabiliscono nello stesso luogo, conservano le loro abitudini, formano piccole società autosufficienti. Per non parlare delle differenze che nel sud esistono ancora fra bianchi e neri¹⁶. Come è evidente anche dall'ultima citazione, con «razza» in questo momento (fatta eccezione per gli autori razzisti) si definisce qualcosa che sta a metà strada fra la nazionalità e la razza quale la intendiamo oggi.

La mancanza di storia degli Stati Uniti può essere letta come energia oppure come immaturità. Boutmy sposa la seconda ipotesi: mentre nazione, patria, stato in Europa sono antichi, quasi mitici, negli Stati Uniti risultano del tutto nuovi. «Il fatto è che gli Stati Uniti sono di ieri». Gli americani «vivono del presente e ancora di più dell'avvenire». Il loro carattere comprende come elemento essenziale la giovinezza storica: «Il detto del loro poeta Lowell 'Chi è schiavo del suo passato non è un uomo' potrebbe servire da epigrafe al loro carattere». Quel che manca loro è la solidarietà ereditaria che si stabilisce fra generazioni diverse: il patriottismo federale, se vedrà la luce, sarà probabilmente di tipo utilitario. Il senso di appartenenza nazionale che prova un popolo nuovo non può essere fatto della stessa materia di quello che prova un popolo «immemorabile»: «Per questo la patria è come una nutrice o una madre molto anziana, da cui ha ricevuto il sangue e il latte, la cui lunga storia, le cui lezioni e i cui esempi hanno plasmato il suo animo, le cui idee e sentimenti formano ancora il fondo della sua vita morale, che ama e venera senza chiedersi se questi sentimenti costituiscono per lui un peso piuttosto che un vantaggio. Per quello la patria è come una giovane donna ben dotata che ha preso in sposa, o come una serva ingaggiata sul posto. Vede un interesse evidente a conservarle, dopo averle scelte così bene». Nelle critiche rivolte oltre Oceano troviamo sempre la stessa opposizione fra sentimenti, appartenenza, storia millenaria, da una parte, e convenienza, interesse, giovinezza, dall'altra. Da un lato poesia e religione, dall'altro calcoli ed economia. Da un lato abnegazione, devozione, legami di sangue, dall'altro egoismo e utilità. Il patriottismo americano è estensione e prolungamento dell'individualismo, dei successi e delle prerogative dell'individuo: non può vedere nello stato la sua prospettiva. Sono «le virtù della razza e dell'eredità» che fanno del patriottismo americano quella percezione chiara e acuta delle condizioni presenti, mentre per il senso della patria europeo si deve parlare di uno sguardo vago, immaginifico, mistico, eroico. Così, lo spirito pubblico in America è spontaneo e, insieme, calcolatore. La religione in America è igiene morale più che ispirazione spirituale, e serve a compensare una vita fatta di ricerca del benessere. L'opinione in America è intollerante. Loro sono meno liberi che in Francia di pensare e dire quello che vogliono perché in

¹⁶ Boutmy, *Éléments* cit., pp. 61-62, 66-68.

America tutto è «al servizio delle idee e dei pregiudizi dell'uomo medio». Manca la cultura alta; in cambio, c'è una grande quantità di quella media. Alla fine: «Resta il denaro. Un Americano può distinguersi dagli altri solo per la ricchezza». E anche chi è ricco, non lo è per la famiglia, ma a titolo strettamente individuale. Perché il centro di tutto è l'individuo. La libertà e l'uguaglianza del singolo contano soprattutto. La quantità di occasioni e la vastità degli spazi permettono all'individuo di espandersi, di misurare tutto ciò che può realizzare in un mondo in cui gli unici avversari sono le forze naturali. Da qui proviene l'ottimismo. Ed è in questa dismisura delle possibilità, nell'essere ognuno il solo signore e padrone di se stesso, che gli americani trovano il sentimento che li lega gli uni agli altri. Dalla parte dell'America troviamo dunque uno scarso senso dello stato e un grande ruolo dell'individuo (anche se le cose stanno cambiando e anche là si inizia a desiderare uno stato-tutore che si prenda cura dei corpi e delle anime dei cittadini); dalla parte dell'Europa, abbiamo uno stato forte e individui deboli. Negli Stati Uniti lo stato non è molto più di un espediente, «opera volontaria e riflessa di uomini eguali e liberi», e i costumi sono assai più importanti delle leggi; in Europa lo stato è soldato, giudice, creatore di ordine. In America l'individuo ha coscienza di sé; in Europa lo stato ha coscienza di sé e genera una forte coscienza nazionale. Lo stato americano è un mezzo; lo stato europeo è «storico, mistico, fatale». In Europa lo stato è un soggetto morale; in America l'unico soggetto morale è l'individuo¹⁷.

L'altro principio sul quale si basa il carattere statunitense è infatti l'individualismo: Boutmy lo descrive forte ed energico, tenace (come la razza anglo-sassone che dà i natali al primo stato degli Stati Uniti) e intraprendente¹⁸. Ma traspare dalle sue parole un giudizio negativo: gli americani sono gente che non ha regole, che ha solo individualismo: «uomini troppo presto dispersi e come sgranati; un individualismo brutale è rimasto come unica loro legge». Proprio dalla mancanza di regole (ma in realtà dalla mancanza di intervento da parte dello stato) deriva quella lotta per la vita che sembra trovare negli Stati Uniti il suo terreno privilegiato. Un individualismo di questo genere è il miglior alleato di una società che ha natura economica: profitta delle possibilità di azione che quella gli offre e basa su questo istituzioni, valori e comportamenti. La presenza negli Stati Uniti di disuguaglianze sociali notevoli e la durezza della lotta per l'esistenza sono da ricondurre alla preoccupazione prevalente dell'economia. Per uguaglianza essi intendono «l'assenza delle disuguaglianze legali»: per questo, è sufficiente che il potere non intervenga. Ma questa inazione del governo ha lasciato alla concorrenza campo libero: da qui la crescita delle disuguaglianze non prevenute o temperate da nessuna istituzione.

Alla domanda, sulla quale l'Europa si interroga a partire da Tocqueville, se il sistema politico degli Stati Uniti sia una democrazia o se non si tratti piuttosto di una democrazia *americana*, Boutmy non esita a rispondere: questa società è nata sotto il segno della ricerca della ricchezza e ha tratto da qui il suo carattere. È indubbiamente

¹⁷ *Ivi*, pp. 77-78, 82-83, 97, 99, 101, 107, 137.

¹⁸ Anche in altri scritti Boutmy definisce l'inglese come «un uomo d'azione e un utilitario». Cfr. ad es. *La langue anglaise et le génie national*, Paris, Alcan, 1899, p. 22.

una democrazia, e lo è in senso forte: ha spinto agli eccessi alcuni elementi democratici come l'elezione delle cariche e la rotazione veloce degli incarichi. Pure, non assomiglia affatto alle democrazie europee. Da noi democrazia è livellamento: le democrazie europee sono accuratamente egualitarie, regimi dell'invidia e dei funzionari. La democrazia degli Stati Uniti è americana: come quella società è composta da avventurieri e affaristi, speculatori e giocatori, così lo spirito che la anima è «uno sport sfrenato, largo, rumoroso, grossolano, ottimista, privo di animosità e di rancore, di un gusto molto cattivo e un umore molto buono»¹⁹.

Il testo di Boutmy, malgrado il titolo, non utilizza la psicologia più di quanto la utilizzino altre opere sugli Stati Uniti. Dobbiamo chiederci con quale significato è usato il termine. Se fa riferimento a tutti quegli aspetti di una società che non ricadono nell'economia, nel diritto, nella costituzione, e che coincidono con lavoro, famiglia, abitudini individuali e collettive, religiosità, educazione, cultura, modo di abitare, di vestire, di mangiare, e nelle quali forse si esprimono i tratti principali di una società, forse riusciamo a capire di che cosa si tratta: altri, in altre epoche, avrebbero detto i costumi o i fattori morali. In questo caso riusciamo a comprendervi anche una parte dell'opera di Tocqueville, la seconda. D'altronde, siamo nell'epoca in cui la psicologia è ovunque e si collega con tutto, dall'arte all'economia politica, dalla biologia all'architettura.

Molte le similitudini con Tocqueville: stessa interpretazione del ruolo della religione nella civiltà americana (una religione etica più che teologica che va a compensare la durezza della vita, l'onnipresenza del lavoro e colma il vuoto della produzione culturale autoctona), stessa analisi storica del popolamento di quel paese da parte degli europei, stessa lettura del carattere della civiltà americana attraverso la sua storia (gli Stati Uniti non nascono con incorporato un carattere nazionale fatto di infantilismo, ottimismo ed energia: è la loro storia che dà luogo a quel carattere). Non manca nessuna delle tesi negative su quel mondo: la giovinezza, il privilegiamento dell'azione, il semplicismo di parte dell'opinione pubblica e l'adeguamento dei politici rispetto a esso, il carattere costrittivo e pregiudiziale delle opinioni, la mancanza di spazio per l'originalità. Sono proprio queste caratteristiche a spiegare i tratti salienti del paese, dalla grande religiosità al governo dell'opinione: «L'estrema diffusione dell'istruzione media, l'assenza di alta cultura instillano l'idea che ogni uomo valga l'altro, e questa uguaglianza ha per corollario la sovranità legittima della maggioranza, il diritto divino dell'opinione dominante. Nessuna apertura di credito, come in Europa, alla mente superiore, al creatore di idee originali che tenta di imporle; contro di lui si è prevenuti». Non mancano fra le tesi di Boutmy sulla civiltà americana la religione del lavoro, l'utilitarismo, il «vuoto intellettuale» di una società lanciata verso il guadagno e che non pensa ad altro. Alcuni, troppo pressati dalle loro occupazioni, non si costruiscono neppure una casa e vivono a pensione con moglie e figli. Altri vagano nomadi. La necessità di comandare i neri e di tenere a bada gli indiani ne fa dei semi-barbari per i

¹⁹ Boutmy, *Éléments* cit., pp. 324, 142-143.

quali l'omicidio è una necessità piuttosto frequente (il linciaggio). I costumi sono rudi: gli americani sono bruschi, violenti, feroci, fanno un gran numero di duelli. Come Tocqueville, Boutmy nota che il campo di attività politica degli americani non coincide né con lo stato federale né con i singoli stati che formano l'unione, ma con le istituzioni territoriali e le associazioni che vi risiedono: dunque «circostrizione locale, *township*, contea o città» e «partiti politici, corporazioni e unioni professionali»²⁰.

3. Viaggiare, giudicare

Il testo di Boutmy dovrebbe essere confrontato non (comunque non solo) con quello di Tocqueville, ormai lontano nel tempo anche se sempre autorevole, ma con quello di Bryce, *La République américaine* che viene tradotto in francese proprio nel 1901-1902, ma che è pubblicato in Gran Bretagna dieci anni prima di quello di Boutmy: è da qui che Boutmy potrebbe aver ripreso l'idea del governo dell'opinione. Dell'opera di Bryce voglio sottolineare solo due punti collegati fra loro: la presenza dell'idea di carattere nazionale e la tesi secondo la quale non esiste una democrazia in generale dal momento che ogni democrazia si applica in un paese segnato da un carattere. Ecco la ragione per la quale ognuno di questi studiosi di politica e costituzionalismo analizza anche i costumi del paese: i costumi fanno parte integrante del carattere e trasformano l'astratto modello democratico in una nazione vivente e peculiare. Per questo sono importanti anche i viaggiatori non-studiosi di politica e costituzione; per questo gli studiosi parlano anche della vita quotidiana. Ritroviamo entrambi i punti in Boutmy: la grande somiglianza fra gli americani, che egli mette in rilievo dipende dalla loro comune appartenenza a quel particolare carattere nazionale; il sistema di governo (che dipende dal sistema di vita e dal carattere) degli Stati Uniti non è astrattamente democratico ma concretamente americano.

Bryce scrive che l'America non rappresenta il tipo del governo democratico in generale. Aggiunge: «Nessun paese offre questo tipo». I vantaggi e gli inconvenienti della democrazia appartengono alla democrazia, ma dipendono anche dal paese nel quale quel sistema di governo si realizza. La democrazia americana, ad esempio, ha alcuni difetti che sono solo suoi (diversi da quelli che Tocqueville rilevava): la potenza eccessiva delle organizzazioni di partito, l'«influenza illegittima del denaro sulla legislazione», l'avvilimento delle funzioni pubbliche. Difetti simili non esistono in Inghilterra o in Svizzera, ma queste democrazie ne presentano altri. Bryce afferma riguardo a tutti i paesi democratici: «ogni paese è stato talmente modellato dalle influenze di razza, di religione, di ambiente fisico, di relazioni politiche con altri stati, di tradizione costituzionale, che ciascuno ha seguito, per le istituzioni politiche e i costumi, la propria strada». È da questa premessa che prende inizio la sua analisi della

²⁰ *Ivi*, pp. 288, 280, 255.

democrazia americana²¹. Il carattere del popolo è un elemento decisivo. Ad esempio sulla questione molto dibattuta del dispotismo della maggioranza, quello che conta è il carattere nazionale: se un paese democratico è libero, questo accade perché i suoi figli sono indipendenti; lì l'amore del vero resisterà. La struttura sociale di un paese influisce sulla fisionomia della sua democrazia: fra Europa, dove esiste una classe oziosa, e Stati Uniti, che non la possiedono, il rapporto fra politici e cittadini, il livello del discorso politico, la condizione intellettuale delle masse, la concezione della sovranità popolare si configurano in modo diverso. Ma è la maniera complessiva in cui è fatto il paese che esercita il suo peso sulla democrazia e le dà un volto particolare. Quella configurazione complessiva è stata chiamata carattere nazionale. Il capitolo LXXX del tomo III de *La République américaine* si intitola appunto *Influenza del carattere nazionale sulla forma dell'opinione pubblica*. Il carattere di una nazione si esprime più nell'opinione pubblica che nelle istituzioni. Eccezion fatta per gli immigrati recenti e i «negri del sud», il carattere nazionale americano può essere descritto così: il popolo americano è buono e benevolo perfino con i nemici, ha un vero e proprio orrore per la crudeltà; è un «popolo umoristico»; «È un popolo pieno di speranza»; è un popolo che «sembra sentire nelle sue vene il polso ardente della gioventù»; pensa di avere davanti a sé un tempo lungo in cui potrà vincere gli ostacoli e correggersi degli errori commessi. Nella formazione del carattere nazionale tradizionalmente conta la geografia: ecco Bryce notare che si tratta di un territorio enorme le cui ricchezze sono state appena scoperte: «È normale che creda nella sua stella». Prova una fiducia illimitata nel popolo e nel sistema democratico di governo. Crede di avere un governo perfetto; pensa che se una minoranza ha ragione, arriverà a divenire maggioranza; ritiene che la verità e la giustizia prima o poi si affermeranno. La verità coincide con il senso comune, che ogni cittadino sente di possedere. Quello americano è un popolo istruito, che legge, scrive e pensa molto più delle masse europee. Partecipa e impara come si fa dal governo locale. «È un popolo morale che si comporta bene». È dotato di temperanza, veracità e probità superiori ai popoli europei. Rispetta la legge. Rispetta le donne, è gentile con i bambini. È religioso. La religione lo spinge a mettere in piedi opere di riforma, assistenza, filantropia. Considera la politica alla portata di tutti, come gli affari. «È un popolo attivo». Tutto il suo tempo è preso dal lavoro. Ne ha poco per le questioni politiche e sociali. «È un popolo commerciale, che si mette dal punto di vista delle persone abituate a calcolare profitti e perdite». È un popolo pratico che non sopporta i ragionamenti astratti. È un popolo impressionabile del quale è facile toccare l'immaginazione e le emozioni, non l'intelligenza. «È un popolo senza domicilio». In qualche stato è pressoché nomade. Ha un notevole spirito di associazione. È capace di simpatia: «Benché gli atomi siano in movimento costante, sono fortemente attratti gli uni dagli altri». Ama provare i sentimenti altrui; i sentimenti si propagano. Forma organizzazioni. «Da qui è nata anche la forza immensa del partito». «È un popolo mutevole». Si notano «esplosioni rapide e violente di sentimenti che attraversano il paese come un fuoco fatuo e che

²¹ Bryce, *La République* cit., vol. I, p. XIV.

divengono velocissime». Le convinzioni, una volta impiantate, vanno avanti da sole a causa della similitudine delle idee e dell'uguaglianza delle condizioni. Sembrano infiammarsi tutti insieme. È un popolo conservatore: contano la forza dell'abitudine, l'attaccamento alle antiche consuetudini, alle vecchie istituzioni. «Sono conservatori nelle loro credenze fondamentali, nella struttura dei loro governi, nei loro usi sociali e domestici». La prosperità li rende conservatori. Sono contenti e fieri del mondo in cui vivono. Ma sono al tempo stesso molto critici: la critica per loro è sempre possibile. La nazione non è un assemblaggio di classi: questo popolo è un solo popolo, benché viva su un territorio più vasto di ogni altro e insieme a elementi venuti da tutte le parti del mondo²².

Il disaccordo di Bryce rispetto al dispotismo della maggioranza denunciato da Tocqueville dipende proprio dall'inserimento del modello astratto democrazia nella vita americana che egli opera. Tocqueville ha affermato che quel dispotismo esiste e gli europei lo hanno seguito pensando che sia una caratteristica ineliminabile della democrazia e temendo per la libertà di opinione e l'espressione delle minoranze se la democrazia si sviluppasse nel Vecchio Mondo. Ma – si chiede Bryce – questo è vero per l'America di oggi? La sua conclusione è che, se la persecuzione sociale dell'opinione esiste, è solo in qualche angolo oscuro del paese. È presente invece il «fatalismo della moltitudine», la tendenza a sottomettersi alla maggioranza, e, ancora una volta, sono le condizioni di vita e la struttura sociale del paese a produrre questo atteggiamento. In Europa – aristocratica – ognuno ha fiducia nel gruppo a cui appartiene; la classe superiore governa e imprime il suo marchio sul carattere della nazione. Dove invece, come negli Stati Uniti, le classi non ci sono e il cittadino appartiene direttamente alla nazione, si ha il livellamento: la supremazia intellettuale e la fiducia in se stessa scompaiono dalla classe dirigente e non segnano più il carattere della nazione. Dove esiste anche uguaglianza politica, nessuno può stimare la sua opinione sopra quella degli altri: chi pretende il riconoscimento della propria autorità suscita irritazione. Ognuno è solo uno fra molti: prova un sentimento di insignificanza, vista anche l'immensità degli spazi e la popolazione numerosa. Da questo nasce l'idea che la maggioranza debba dominare. «Ogni governo libero riposa su questa credenza», nota Bryce. È diffusa negli Stati Uniti un'idea implicita ma forte: la maggioranza ha ragione; inutile resisterele o biasimarla. Da qui la sfiducia in se stessi e lo scoraggiamento, che conducono ad accettare l'opinione prevalente, la tendenza all'acquiescenza e alla sottomissione, la perdita della forza di resistenza²³.

È su testi come questi, su autori come questi che baso la mia convinzione: nello sguardo diretto sulla civiltà americana occorre non distinguere (come molti ancora fanno) fra interpretazioni “serie” (le analisi politiche, costituzionali, economiche, sociali e così via) e interpretazioni “non serie”: le prime centrate su campi del sapere riconosciuti, e ritenuti importanti, le seconde che guardano al modo di vivere degli

²² *Ivi*, vol. III, pp. 387, 416-417, 422-424, 426-431, 451.

²³ *Ivi*, vol. III, pp. 495, 498, 507-509, 512-513.

americani, al modo in cui gli americani lavorano, mangiano, abitano, vestono, pregano, si sposano, vengono educati. Nel Settecento si sarebbe detto che separano *institutions* e *moeurs*. Nel comportarsi in tal modo, dividono ciò che invece era unito nei grandi interpreti di quel mondo come Tocqueville o Bryce, Boutmy o Ostrogorski. È dall'inserimento nel modo di vivere che l'impalcatura costituzionale, il sistema dei partiti, la vita parlamentare, la giustizia, l'autogoverno delle municipalità prendono il loro significato. È in seguito a quell'inserimento che la democrazia americana diviene americana. Bryce scrive all'inizio del suo *The American commonwealth* che, per cogliere ciò che dà al sistema democratico americano il suo carattere distintivo, «è necessario presentare al lettore europeo qualche nozione degli Stati Uniti, come paese e come popolo, al di fuori delle istituzioni politiche. È una cosa indispensabile; ci sono molti punti, infatti, sui quali la società americana e lo spirito americano differiscono molto dalla società e dallo spirito delle nazioni europee. Ecco un esempio fra molti altri che si potrebbero citare. In America, fra i cittadini comuni, c'è meno disponibilità di quanto si penserebbe in Europa a far riferimento all'opinione della classe ricca o istruita. L'Americano pensa che il suo giudizio vale quanto quello dei suoi concittadini che ne sanno di più, che hanno più esperienza e più saggezza. Si vede bene quanto questo fatto influisca sul funzionamento della *macchina* del governo. È per questo che ho creduto utile introdurre nello studio che ho fatto degli Stati Uniti molte cose che, a prima vista, possono sembrare non avere niente a che fare con le istituzioni politiche del paese, mentre invece toccano quelle istituzioni»²⁴.

Questa è la ragione per cui in queste pagine prendo in esame i politologi che si occupano degli Stati Uniti insieme agli osservatori e ai semplici viaggiatori che discutono del modo in cui si vive in quel paese giovane, dei suoi ideali e dei suoi macelli, delle praterie e delle città, delle chiese e del cibo in scatola. Si tratta di de Rousiers, che disegna un ritratto in chiaroscuro della civiltà di quel paese, di Bourget, Paul Adam, Jacques Huret, Marie van Vorst tradotta in francese che illustra il mondo e la vita degli operai. Roz fa riferimento a tutti gli autori, seri e non seri, fin qui ricordati²⁵. Da questi autori, proprio perché meno specialistici e più leggibili, provengono i giudizi in circolazione sull'America. Sono loro a diffondere l'idea che la vita americana sia una vita frenetica, caratterizzata da un lavoro ripetitivo, sporco e abbruttente, da un'esistenza metropolitana percorsa da macchine di ogni tipo oppure in spazi sterminati a confronto con le forze della natura, ma anche da salari decenti per gli operai e da un benessere diffuso.

Mi concentrerò su de Rousiers. Il sentimento che confessa di provare per gli Stati Uniti è lo spavento: da oggetto di curiosità, nel volgere di pochi anni sono diventati rivali. Il Vecchio continente si chiede «se occorrerà cercare dei modelli fra questi

²⁴ *Ivi*, p. 27.

²⁵ Bourget, *Outre-mer* cit; J. Huret *En Amérique. De New-York à la Nouvelle-Orléans*, Paris, Fasquelle, 1904-1905, 2 voll; P. Adam, *Vues d'Amérique*, Paris, Société d'éditions littéraires et artistiques Librairie Ollendorff, 1902, qui ed. 1906; M. Van Vorst, *L'ouvrière aux États-Unis*, Paris, Juven, 1902 (tr. dall'inglese); F. Roz, *L'énergie américaine (Évolution des États-Unis)*, Paris, Flammarion, 1910.

barbari». Il tratto saliente della vita americana: «A Est come a Ovest, l'amore per l'indipendenza spinge il cittadino degli Stati Uniti a farsi una situazione personale». Questo lo spinge costantemente. «Per arrivarci, lavora, tenta la fortuna, cosicché la vita americana è tutta consacrata agli affari. *Business*, questa è la parola che le labbra dello *Yankee* o del colono pronunciano più spesso, questa è la preoccupazione che si legge sui loro volti». I loro affari non sono tranquilli, ma avventurosi, azzardati: «Le risorse abbondanti di un paese nuovo e l'incognita del suo avvenire danno loro questo carattere: l'attività e lo spirito di iniziativa dell'Americano lo rendono ancora più impressionante». L'americano vuole essere indipendente e potente, non ama la mediocrità. Vuole arrivare, salire nella scala sociale; è pieno di ardore, niente lo ferma, rischia la vita per raggiungere lo scopo. Manifattura, commercio e vita urbana a est, *ranch*, fattorie, città che sono mercati agricoli a ovest: la differenza è solo economica, ma il paese è unito²⁶.

Il mondo americano mette ognuno di fronte a possibilità che possono essere colte: non tutti gli immigrati ne sono capaci. Invece, l'americano sa trionfare in questa lotta quotidiana: apre territori, fonda città, costruisce ferrovie, crea manifatture, manda avanti il paese e gli assicura grandi destini. Alcuni dicono che questo accade perché è egoista e considera solo il denaro. Altri sostengono che la sua energia abbia una fonte più alta e derivi dal senso di dignità personale. L'una e l'altra cosa dipendono dall'ambiente, dall'educazione: per comprendere, occorre osservare l'educazione che ricevono, «cogliere i mille dettagli della vita quotidiana che ispirano all'Americano dalla più tenera età certe idee e gli danno l'abitudine di certe pratiche». Che cosa fa de Rousiers? Va nelle famiglie e le osserva. Scopre che l'indipendenza è precoce: fin da molto piccolo ognuno deve vegliare su se stesso. In questo modo, crescono arditi e indipendenti: i giovani europei sono prudenti ma privi di iniziativa. Là i genitori correggono poco, costringono poco. Il giovane, da parte sua, non può non fare niente, ha molto presto delle responsabilità, deve mantenersi appena può. Il valore principale è farsi da sé, giudicare da sé. In tutta la scala sociale regnano l'indipendenza e un'alta idea di se stessi. A est, nelle grandi città e fra i ricchi, si riscontra una sterilità volontaria. Il divorzio è facile. La casa americana assomiglia alla vita americana: è particolarista, è il santuario della famiglia. Riflette l'immagine di quella società: ha un carattere provvisorio; molte sono mobili; tutte bruciano facilmente. A New York molti vivono in una stanza di albergo oppure in famiglia. La rarità (e l'irriverenza) dei domestici è una vecchia storia. Il macchinismo è arrivato nelle case, dove troviamo riscaldamento, acqua calda, gas e elettricità, telefono e telegrafo «per il più grande comfort dei suoi ospiti»²⁷.

Dalla famiglia si passa alla vita quotidiana. Quella del cibo è sempre la nota dolente: regna la dispepsia, si mangia in fretta e male: «non si sa mangiare». Il cibo spesso è in scatola, la carne dura, si è in presenza di sprechi e mancanza di lavorazione adeguata,

²⁶ De Rousiers, *La vie américaine* cit., pp. 2, 4-6.

²⁷ *Ivi*, pp. 403-405, 407, 411, 416-417, 446, 451, 463, 467, 471, 464, 473, 480.

abbondanza di materie prime e scarsa manodopera. Gli chef sono francesi, ma il modo di servire all'americana sciupa tutto: «Lo si vede, l'arte di mangiare non è ancora diventata negli USA un'arte nazionale». Altro tema classico è quello dell'alcol: o sono astemi o si ubriacano; non c'è via di mezzo. Già Tocqueville lo notava: gli abiti sono uniformi e banali. Sono tutti vestiti allo stesso modo, a parte i *cow-boy*. La causa non è la giovinezza del paese: la ragione è l'assenza di formalismo. Certo le conseguenze sono deplorabili: una folla di americani è brutta e volgare²⁸.

«Un libro celebre, di cui tutto il mondo parla e che nessuno più legge, *La démocratie en Amérique*, ha introdotto nel pubblico francese l'idea che gli Stati Uniti siano guidati solo dalla democrazia. Monsieur de Tocqueville era tanto meno scusabile di accreditare questa opinione in quanto all'epoca in cui scriveva l'aristocrazia del Sud aveva ancora un ruolo notevole. Anche nella Nuova Inghilterra, che aveva studiato meglio, si formava già allora una aristocrazia del lavoro, una élite di cittadini eminenti la cui azione speciale sulla marcia della società si faceva sentire molto chiaramente». Neppure oggi regna l'uguaglianza, anche se gli americani sono più uguali di ogni altro popolo: ma fra loro vi sono elementi superiori e inferiori. E gli aristocratici esistono²⁹. Dunque, l'aristocrazia esiste solo in Europa e per niente negli Stati Uniti? Esiste, ed esisteva, anche negli Stati Uniti? Si sta formando? Oppure non esiste più da nessuna parte?

Gli americani amano le associazioni, subiscono la grande corruzione dei poteri pubblici e della politica il cui complice è l'immigrato. Fra gli immigrati si trovano elettori incompetenti, poveri, peggio di bambini. Gli elettori sono passivi e docili. I poteri pubblici sono ristretti: l'azione pubblica occupa poco posto. Sopra ogni altra cosa, l'individuo vuole essere libero: «Noi pensiamo che in questa libertà non ci sia che disordine, ma gli sforzi individuali sono più energici e, quando convergono su uno stesso scopo, per scelta spontanea di ogni volontà, la loro potenza è incalcolabile. È questo che fa la forza dell'America»³⁰.

4. Un carattere nervoso

In tutti questi osservatori torna l'idea di carattere associata con gli Stati Uniti. Il paese è riconoscibile per una personalità specifica che lo contraddistingue: dal carattere discendono i tratti fondamentali della civiltà, della storia, del destino dell'America. Va da sé che la psicologia dei popoli utilizzi l'idea di carattere visto che prosegue la teoria dei caratteri nazionali. È significativo che l'attribuzione al mondo americano di un carattere sia presente in tutti gli autori esaminati. La psicologia dei popoli³¹ in quegli

²⁸ *Ivi*, pp. 496-498, 500-501, 505-507.

²⁹ *Ivi*, pp. 528-529, 535, 536.

³⁰ *Ivi*, pp. 552-553, 569, 575, 595, 607.

³¹ Cfr. A. Siegfried, *L'âme des peuples*, Paris, Hachette, 1950; A. Miroglio, *La psychologie des peuples*, Paris, Presses universitaires de France, « Que sais-je ? », 1952; M. Crépon, *Les géographies de l'esprit*, Paris, Payot, 1996; M. Kail-G. Vermès (dir.), *La psychologie des peuples et ses dérivés*, Paris, Centre national de documentation pédagogique, 1999; P. Claret, *La psychologie politique des peuples: retour sur les origines de la*

anni è rappresentata da Boutmy non solo con l'opera che abbiamo discusso³². È rappresentata anche da Fouillée. In *Esquisse psychologique des peuples européens*, Fouillée rinvia al «bel libro» di Boutmy: quello di cui abbiamo parlato. Di nuovo troviamo la psicologia, e la psicologia dà il nome a una corrente di studi. In che misura essa sia debitrice della *Völkpsychologie* tedesca e quanto ne differisca è ancora materia di studio³³. In Francia, come già detto, è legata al nome di Le Bon e al suo *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples*. Un anno dopo, Fouillée pubblica *Tempérament et caractère selon les individus, les sexes et les races*. Si era occupato dell'argomento anche in altre opere e se ne occuperà ancora in seguito³⁴.

Perché insisto sulla psicologia dei popoli? La psicologia dei popoli prosegue la teoria dei caratteri nazionali: la definizione del carattere americano riprende quella del carattere anglo-sassone; quando l'immigrazione europea inizia a dirigersi massicciamente verso l'America, il carattere anglo-sassone deve fare i conti con i caratteri degli altri popoli europei. Qualunque sia il giudizio che viene dato sugli immigrati, la mistura delle razze diverse, dei caratteri diversi, rappresenta un problema: il carattere, come la razza, è chiuso in se stesso, diverso da tutti gli altri, impossibile o difficile – comunque dannoso – da mischiare. La ricetta dall'Europa, dalla Francia, sembra chiara: ogni razza/carattere deve stare per sé, fare da sé. Da questo punto di vista, il *melting pot* è un disastro: non fa che rovinare la nettezza delle nazionalità presenti sul suolo americano, ivi compresa quella anglo-sassone. I primi coloni dell'America del nord appartenevano tutti «alla attiva e laboriosa razza anglo-sassone», osserva Boutmy. Nella teoria dei caratteri nazionali gli anglo-sassoni sono ritenuti infatti tenaci ed energici³⁵. Che cosa accadrà loro dalla contaminazione con caratteri diversi? Ma è alla nazione americana che viene attribuito anche un carattere: il fatto che gli americani si assomiglino e che si verifichi una integrazione molto rapida degli immigrati lo testimonia. Si tratta però, per alcuni, di un carattere misto, formato da razze diverse: osservata dall'Europa, la sua qualità non può che essere bassa; in questo caso, il giudizio negativo sulla civiltà americana si basa anche su questo elemento. Per altri, invece, si tratta di un carattere nazionale come ogni altro, del quale è possibile parlare al

science politique française; E.M. Lipianski, *Identité nationale et psychologie: Alfred Fouillée* in J. Chevallier (dir.), *L'Identité Politique*, Paris, PUF, 1994, pp. 32-41; C. Trautmann-Valter, *La Psychologie des peuples de Heymann Steinthal et Moritz Lazarus*, in «Revue d'histoire des sciences humaines» (2008) n. 2; C. Reynaud-Paligot, *Races, racisme et antiracisme dans les années 30*, Paris, PUF, 2007; G. Vermès, *Quelques étapes de la Psychologie des peuples (de la fin du XIX^e siècle aux années 1950)*. *Esquisse pour une histoire de la psychologie interculturelle*, in «L'homme et la société» (2008) n. 1, pp. 149-161; L. Mucchielli, *Psychologie des peuples, races, régions et milieu social* in «Revue de Synthèse» CXVII (1996) n. 1-2, pp. 81-110; M. Nacci, *Crowd and nation. Character in the age of race* e C. Reynaud-Paligot, *La psychologie des peuples d'hier à aujourd'hui*, in «La Revue Tocqueville/The Tocqueville Review», XXXIX (2018) n. 1: *The Crowd*, rispettivamente alle pp. 75-97 e 99-118.

³² É. Boutmy, *Le Parthénon et le génie grec*, Paris, Colin, 1897; Id., *Essai d'une psychologie politique du peuple anglais au XIX^e siècle*, Paris, Colin, 1901.

³³ Cfr. M. Espagne, *Wilhelm Wundt. La 'psychologie des peuples' et l'histoire culturelle*, in «Revue germanique internationale», (1998) n. 10, pp. 73-91; S. Nicolas, *La psychologie de Wundt*, Paris, L'Harmattan, 2013.

³⁴ Le Bon, *Les lois psychologiques de l'évolution des peuples* cit.; Fouillée, *Tempérament et caractère* cit.; Id., *Le Caractère des races humaines* cit.; Id., *Psychologie du peuple français* cit.

³⁵ Boutmy, *Éléments* cit., p. 265.

singolare: in tal modo, il giudizio sugli Stati Uniti, così grandi e diversi, può essere senza sforzi unitario. Generalizzare non risulta più un vizio: è solo adeguato al soggetto.

Se sfogliamo *L'énergie américaine*, troviamo che centrale per Roz è il fatto che gli Stati Uniti siano giunti allo stadio della personalità: si può parlare di un loro carattere nazionale che dà il la a ogni attività, idea, progetto. L'utilizzazione del concetto di carattere nazionale lo spinge a prendere in esame tutti i settori che quella tradizione concettuale utilizza: dalla geografia (con il clima) alla vita sociale, dai costumi alla razza, dalla religione alle istituzioni fino alla lingua. Anche i campi del sapere coinvolti sono più d'uno, nella linea dei caratteri e poi della psicologia dei popoli: dalla sociologia alla politologia, dall'economia alla psicologia. Robert Nye annovera Roz nella psicologia dei popoli, alla quale anche Boutmy e Fouillée appartengono³⁶.

Se si colloca il tema della civiltà americana nel contesto della psicologia dei popoli e della teoria dei caratteri nazionali, come credo debba essere fatto, si comprendono molto meglio alcuni passaggi e alcune posizioni che altrimenti risultano opachi. Ad esempio, perché salta sempre fuori il clima. Perché si insiste tanto sulla distinzione e il parallelismo fra istituzioni e costumi. Perché si può concepire l'idea di una personalità americana a tutto tondo malgrado le differenze enormi presenti nel paese. Perché la psicologia. Tutti i nostri autori dicono e ripetono che gli americani sono americani ovunque si trovino in quel territorio immenso. Peraltro, anche Tocqueville condivide l'idea del carattere nazionale: la spiega storicamente, attraverso il popolamento del paese, ed è quindi meno essenzialista di altri. È solo un caso che gli autori qui presi in esame parlino di psicologia del popolo americano e di carattere americano? È solo un modo di dire? Bryce dedica all'argomento un capitolo. Se collochiamo i giudizi sulla civiltà americana nell'ambito prima della teoria dei caratteri e poi della psicologia popoli, si spiega ciò che altrimenti risulta incomprensibile: il riferimento al clima, alla razza, alla omogeneità, alle istituzioni e ai costumi, alla geografia, al cibo, alla storia e mancanza di storia. Sono gli elementi classici che formano il carattere della nazione.

L'America è una società economica, sostiene Boutmy, è razza, è segnata dalla razza anglo-sassone, ma in realtà il suo carattere nazionale si è formato con la sua storia, e aver mischiato tanti popoli diversi certamente non aiuta. Si tratta di affermazioni razziste? No, si tratta della teoria dei caratteri nazionali che prosegue come psicologia dei popoli. Per questo fra gli osservatori dell'America troviamo esponenti di questa disciplina. Siamo nel momento del passaggio tra il significato di razza come popolo di una nazione e razza nel senso che conosciamo oggi. Nella teoria dei caratteri nazionali le varie nazioni sono uniche: ciascuna esprime un significato irripetibile. La storia universale è la somma di tutti questi significati. Proprio per questo, le nazioni non possono e non devono avere scambi fra di esse: il loro carattere si intorbidirebbe e potrebbe perfino scomparire. Questa caratteristica prosegue nella psicologia dei popoli di cui Boutmy e Fouillée sono all'epoca i maggiori

³⁶ Roz, *L'énergie américaine* cit.

esponenti. Quando osservano che il *melting pot* indebolisce la nazione americana, si riferiscono a questo divieto preesistente e non (ancora) razzista.

Nelle pagine finali del suo capolavoro, Ostrogorski polemizza con altri osservatori del mondo statunitense: per tutto il libro ha descritto gli effetti negativi che il sistema dei partiti ha sulla partecipazione politica, la moralità, lo sviluppo della coscienza politica. Di questi studiosi cita alcuni passi significativi, talvolta indica il nome (Lecky), talvolta l'opera dalla quale ha tratto quelle citazioni: ma i rimandi sono assai rari. Prassi piuttosto inusuale in un'opera scientifica, ma perfettamente in linea con il tenore del testo, che presenta solo eccezionalmente delle note. Per tutto il libro, ha scritto dell'organizzazione partitica negli Stati Uniti, l'ha paragonata con quella che esiste nel mondo inglese, ha sottolineato che la situazione sociale degli Stati Uniti, fatta di uguaglianza molto marcata, non contiene gli antidoti alla rovina della politica che la società inglese ha saputo opporre al sistema dei partiti grazie al mantenimento – malgrado l'avvento della democrazia – di una struttura sociale aristocratica. Ha descritto la crescita della Macchina nel mondo americano in crescita. Si è soffermato in pagine di grande efficacia sull'abbassamento del dibattito politico, sulla corruzione dilagante, sul caos e il carattere fieristico di comizi e propaganda elettorale, ha evidenziato la passività politica del cittadino che consegue da tutto questo: la presenza dell'Organizzazione, infatti, da un lato permette a chiunque ne abbia i mezzi di entrare in politica; dall'altro, trasforma la carriera dell'uomo politico in una operazione affidata a una struttura apposita. La disaffezione dei cittadini è il risultato automatico. A questo punto Ostrogorski avanza però qualche motivo per non disperare: la situazione non è così drammatica, ci sono segni di rigenerazione almeno in una parte del paese. Evoca la posizione contraria: quella che vede nella civiltà americana il regno del materialismo, la mancanza di cultura e di gusto, e che giudica l'abbassamento della vita pubblica del tutto in linea con il carattere di quella civiltà. Cita un passo per esemplificare la tesi, ma non indica né il nome dell'autore né il titolo del libro. Ebbene, si tratta di una pagina di Boutmy. Ostrogorski scrive, polemizzando contro questa interpretazione: «Alcuni noti scrittori hanno avuto un bel dire, apparentemente con ragione, che gli Stati Uniti erano non tanto una democrazia quanto una compagnia di scoperta e sfruttamento di un vasto territorio, che offriva la libertà e la partecipazione alla sovranità politica come un premio d'ingaggio agli operai di cui il Nuovo Mondo incolto aveva bisogno». Boutmy scrive: «Il carattere eminente e specifico della società americana è di essere non tanto una democrazia quanto una grande compagnia di scoperta, sfruttamento, valorizzazione del suo immenso territorio»³⁷.

Da questo piccolo mistero comprendiamo che l'opera di Ostrogorski non è lineare e neppure trasparente: le sue tesi sono sempre nette, ma non sente il bisogno di nominare gli autori e le opere con cui concorda o dissente. Possiamo leggere di conseguenza ciò che scrive su americanità e democrazia in rapporto con il carattere nazionale.

³⁷ Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation* cit., p. 595; É. Boutmy, *Études de droit constitutionnel*, Paris, Plon, 1885, p. 200.

Riferendosi a Inghilterra e Stati Uniti, afferma: «La diversità dei caratteri nazionali e dei precedenti storici non deve essere ignorata, ma i tratti comuni a diversi paesi predominano nella civiltà attuale; le istituzioni politiche sono scolpite sullo stesso modello, le condizioni sociali portate dall'evoluzione economica si rassomigliano e gli uomini, di conseguenza, subiscono influenze simili e intraprendono percorsi paralleli»³⁸. Senza indicare, come è suo costume, a chi sta pensando esattamente, richiama la teoria dei caratteri nazionali per prenderne le distanze. Per noi è un segno importante: l'idea di carattere, dunque, veniva applicata agli Stati Uniti.

Possiamo chiederci, alla fine, se non sia proprio sulla messa in secondo piano della teoria dei caratteri nazionali (e della psicologia dei popoli) che Ostrogorski riesca a basare la sua immagine degli Stati Uniti: cruda ma non catastrofica, attenta alle costanti ma non fatalista.

Ripercorriamo il percorso che abbiamo fatto. Siamo passati da Boutmy a Bryce a de Rousiers a Roz a Ostrogorski, e di nuovo da Ostrogorski a Boutmy. Un cerchio. Che cosa rappresentano questi autori? Abbiamo una catena, una serie di citazioni, una serie di concatenazioni: di un autore con l'altro, di un'opera con l'altra. È ciò che può essere definito un canone. Il canone degli sguardi francesi sulla civiltà americana nel periodo compreso fra gli ultimi anni dell'Ottocento e i primissimi del Novecento. Quando si parla di immagine della civiltà americana in Europa, si può nutrire il dubbio che lo studioso di oggi si limiti ad assemblare un certo numero di testi che originariamente erano sconnessi. Bisogna invece sottolineare che testi e autori si richiamano l'un l'altro, in accordo o in disaccordo, in una serie fitta di rimandi, riprese, contestazioni, talvolta espliciti e talvolta cifrati. I testi non sono decine e decine, come accadrà negli anni fra le due guerre: qui abbiamo un corpus limitato e ben definito. Fra questi testi e questi autori c'è un richiamo continuo: una rete di riferimenti reciproci, mentre tutti, senza eccezione, si rifanno al precedente di Tocqueville. Tutti questi autori, tutti questi testi formano una catena. È il canone francese *fin-de-siècle* sulla civiltà americana.

³⁸ Ostrogorski, *La démocratie et l'organisation* cit., p. 102.